

La scatola delle parole

La scatola delle parole è uno strumento dedicato. E la dedica, a Khaddouj e a Fatna, è il principio dal quale si è sviluppata tutta la sua progettazione e l'attenzione che ha sostenuto la sua realizzazione.

Khaddouj e Fatna sono due donne, madre e figlia, incontrate nelle attività promosse dalla Commissione Mosaico. Marocchine, sono entrambe analfabete nella lingua di origine.

L'analfabetismo non è un problema astratto ma un'esperienza molto concreta.

Si potrebbe definire una condizione, un modo di essere che intride completamente la vita di alcune persone.

Non è solo un deficit culturale, e quindi socio-economico, e un evidente handicap (almeno nel confronto con culture alfabetizzate), ma anche una struttura dell'essere e del pensare che se non è intimamente avvicinata difficilmente potrà evolvere in percorsi di emancipazione dall'ignoranza sostenibili e significativi, ma finirà invece per generare per reazione la produzione di sovrastrutture dell'apprendere incapaci di diventare corpo - sostanza psicofisica e non solo apparato strumentale - di chi se ne serve.

Ricordo di un giorno nel quale una delle mie figlie, la più piccola, allora all'ultimo anno di scuola materna e autodidatta dello scrivere, chiese a mio marito di copiarle al computer una lettera che, a grandi e storte letterone in stampatello, aveva scritto per dichiarare il suo amore ad un compagno. "Però non leggerla!", gli disse. E così lui cercò di fare.

Il nesso tra parola, scrittura e lettura non aveva ancora preso corpo in lei e a colui in cui riponeva fiducia chiedeva la medesima dissociazione.

È ingenuo e presuntuoso supporre che l'alfabetizzazione possa scalzare, soprattutto in persone adulte, il modo di essere analfabeta ed è oltremodo ingenuo e presuntuoso pensare che la sostituzione possa avvenire con metodi e formule che portano il segno di un'idea decisamente infantilistica (probabilmente perché al fondo spesso paternalistica) dell'adulto o dell'adulta analfabeti nella lingua di origine. E ancora è violento l'intento di un'alfabetizzazione che, procedendo per modelli di apprendimento consolidati da una cultura, non affronti seriamente la questione di autonomie riflessive eventualmente anche contrastanti i propri presupposti.

Per queste ragioni l'insegnamento di una lingua che non cerchi di comprendere le strutture cognitive di chi non ha mai fatto uso della scrittura e della lettura non può che risultare fallimentare in rapporto ai processi di appropriazione necessari ad un'espressione libera e compiuta.

Dunque la domanda di partenza è: quali sono le caratteristiche di una persona analfabeta?

Nel cercare di costruire in metodo la risposta a questa domanda Khaddouj e Fatna sono state per noi che abbiamo lavorato a questo progetto (e in particolare a questa prima edizione italiano - arabo) un modello e un emblema di molte e molti altri conosciuti in anni di organizzazione di percorsi di alfabetizzazione e di insegnamento dell'italiano.

E Khaddouj e Fatna proponevano alla nostra attenzione alcuni elementi ricorrenti: il bisogno di associare suoni sconosciuti con l'idioma familiare e di costruirli in musicalità, la difficoltà a riconoscere e a significare un'iconografia per noi spesso scontata e l'assoluta insensatezza di simbologie e immagini ricorrenti nei nostri linguaggi visivi, una manualità esperita molto più attraverso le palme che non attraverso i polpastrelli e la difficoltà ad orientare su uno spazio definito il movimento di precisione di una mano che impugna una penna, la curiosità per il mezzo informatico.

E da questi elementi siamo partite nella progettazione de *La scatola delle parole*, un cd rom multimediale e interattivo inteso come livello preliminare per successivi apprendimenti.

Basato esclusivamente sulla visione e sull'ascolto e comprensivo di una guida all'uso del mouse propedeutica all'esercizio della scrittura. Uno strumento tutto costruito sulla scelta della fotografia anziché del disegno e con una doppia opzione dell'audio. Pensato in una prospettiva interculturale e tuttavia consapevole dell'importanza di marcare alcuni tratti della cultura italiana intesa come forma di educazione sociale e civica.

Nel realizzarlo ci siamo scontrate con la fatica della mediazione e le sottili discriminanti delle lingue. La difficile scelta tra uso colto e uso comune e il complicato equilibrio tra correttezza e comprensibilità.

Abbiamo optato, ho optato in qualità di curatrice, per un affiancamento all'italiano dell'arabo più vicino alle persone cui questo strumento primariamente si rivolge e per la traduzione anziché di una o di un linguista, della mediatrice linguistico culturale che da anni lavora con noi sul fronte dell'educazione al confronto e alla convivenza.

La scelta è stata quella di una differente modulazione dell'arabo: letterario per lo scritto, corrente per le liste di nomi e di azioni, comune (con qualche incursione nel dialetto marocchino) per i dialoghi.

In sintesi una scelta sostenuta più dall'esigenza della comunicazione che dal rigore filologico.

Tutto questo anche in considerazione della forte rilevanza nell'arabo del fenomeno della diglossia (la differenza tra lingua parlata e lingua scritta) e delle numerose varianti del parlato, non solo tra diversi paesi di lingua araba ma anche tra zone e zone di medesime nazioni.

Abbiamo passato al vaglio lo strumento per sette revisioni, verificando e riverificando, discutendo scelte, a volte confermando, a volte modificando. L'abbiamo testato con gruppi di studenti e sottoposto alla verifica di studiosi e studiosi dell'arabo, madrelingua e non.

Un lungo e faticoso lavoro che confidiamo vivamente possa consegnare a chi lo utilizzerà uno strumento accurato e realmente utile, ma anche un segno di ridefinizione di un'idea della formazione a volte troppo accademica e poco misurata alle necessità reali di chi si trova a dover imparare una lingua altra dalla posizione di analfabeta della propria.

Il risultato di questo lungo lavoro è quello di un editing originale - perché davvero sperimentale - di contenuti certamente già più che noti.

Editing è il guardare un contenuto come un'architettura e disegnarne la forma pensando al desiderio di abitarla di chi quel contenuto utilizzerà.

Significa cioè allargare laddove chi entrerà desidererà sostare e aprire laddove desidererà uscire. E al tempo stesso, in chiave educativa, collocare e ricollocare il testo non come riempimento di strutture preconfezionate ma come stimolo a costruire ambientazioni viventi e sensate e progressivamente disponibili a soste ed uscite impreviste.

Significa anteporre il movimento di chi utilizzerà quel testo alla nostra idea di percorso, senza con questo abdicare sfaticatamente o vittimisticamente al nostro ruolo formativo, ma utilizzando della sua autorevolezza per testimoniare libertà di fruizione e non vincoli di interpretazione.